

Confronto necessario, ma senza sbocchi realistici. Morire dovrebbe essere un diritto e anche un dovere

Perché l'Italia non dirà mai sì al rimedio del suicidio assistito

IL DIBATTITO

MARIO GARAVELLI

Ho novant'anni, sono tuttora capace di intendere e di volere, non sono malato terminale e desidero ardentemente la morte. Si tratta di una convinzione lungamente maturata, espressa da tempo ad amici e conoscenti: le reazioni, tutte, vanno dalla repulsione immediata ai generici incoraggiamenti alle battute di spirito, segno delle radici profonde che ha l'istinto di sopravvivenza. Eppure ci credo profondamente, avendo con me, fra gli altri, Montaigne («Filosofare è imparare a morire»). Le mie ragioni non credo interessino a nessuno, e sono facilmente desumibili dalla mia età; una delle più valide si riassume nelle parole di un vecchio saggio: «Ho vissuto abbastanza».

Tutti gli escorcismi contro la morte, da cui viene il terrore di parlarne, mi sembrano sia inutili che ridicoli. Molto banalmente, si sa che il morire fa parte del destino di tutti gli esseri viventi, e per di più le

grandi religioni celebrano l'evento come l'inizio di una esistenza magica, per cui almeno i credenti dovrebbero attendere questo traguardo come una gran festa (con qualche dubbio per quelli che hanno troppe cose da farsi perdonare nella valle di Giosafat). Va da sé che ogni caso è diverso, per cui è inevitabile dolersi della morte di un bambino o di un adulto ancora valido e legato a tanta responsabilità sociale. Ma per un vecchio l'evento dovrebbe essere considerato, da parte sua e di tutti, come la cosa più naturale del mondo; arrivo a dire che è l'espressione di un diritto, ma, ancora più in là, come l'adempimento di un dovere, quello di far posto agli altri su una terra troppo affollata. Invece, come osservò Leopardi, «La morte non è male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desideri. La vecchiezza è male sommo: perché priva l'uomo di tutti i piaceri e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza». E sull'odio verso la vecchiezza basta leggere il *De senectute* di Bobbio.

Ma, lasciando agli ottuagenari ottimisti la soddisfazione per il loro stato, come può

chi vorrebbe liberarsi dalla catena, in un Paese dove si ammantava di misericordia il suo opposto, costringendo tanti a subire enormi sofferenze in nome di astrazioni inumane, trovare la sua via d'uscita nell'uso di quel diritto alla libertà personale garantito dall'articolo 13 della Costituzione? I metodi comunemente praticati, se non c'è un medico pietoso o non si ricorre al difficile reperimento e uso di barbiturici, sono quelli violenti e primordiali dell'impiccagione, del salto dalla finestra, del taglio delle vene, del colpo d'arma da fuoco e simili. Mi sono rimasti nella memoria i tanti impiccati visti come giovane pretore nelle campagne alessandrine.

Si sa che il rimedio c'è, e si chiama suicidio assistito, che è cosa diversa dall'eutanasia alla quale è associato dall'ignoranza generale. Si sa anche che non è una novità, essendo in vigore in vari Stati civilissimi come l'Olanda, il Belgio, la Svizzera e altri del Nord America. Si sa anche che da noi è segretamente praticato da personale sanitario compassionevole e nei confronti di malati gravissimi, il cui destino è così accomunato alle vecchie ribelli come la mia. Si sa che vi sono

associazioni che si battono per ottenere delle regole per utilizzare questo delicatissimo strumento nel pieno rispetto delle decisioni di ciascuno, come la Luca Coscioni e, a Torino, la Exit, e che il tema non è più un tabù ed è stato anche affrontato dalla Corte Costituzionale, come ha lucidamente spiegato Vladimiro Zagrebelsky su *La Stampa*. Ma infine resto convinto della vanità di tali dibattiti: in questo Paese così ben disposto, a chiacchiere, a lenire le sofferenze dei suoi abitanti non si troverà mai un Parlamento disposto a votare una simile riforma; la Magistratura, oggi un po' malconcia, non potrà supplire granché in questo campo anche se la sua prima missione è la tutela dei diritti; nell'utopistica ipotesi di una approvazione con referendum della legge (tenendo conto che essa tra l'altro interesserebbe solo una piccolissima parte, ben motivata, della popolazione) non so come si troveranno medici disposti a partecipare, e il cui intervento è indispensabile: il caso dell'aborto legale è emblematico. Come nel film di Benigni e Troisi, non ci resta che piangere. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

